

Guido Pescosolido

CAVOUR, ROMEO E LA DIFESA DEL RISORGIMENTO

Con il consenso dell'autore e del prof. Francesco Perfetti, direttore della collana "Il salotto di Clio" dell'editrice Le Lettere di Firenze, ci piace riprodurre il testo che Guido Pescosolido ha voluto premettere al volumetto R. Romeo, *Cavour, il suo e il nostro tempo* (Le Lettere, Firenze 2010), nel quale ripropone una sua intervista al grande storico europeo che era apparsa inizialmente nel marzo 1985 su «Mondoperaio». Il titolo è nostro e trae ispirazione dal bellissimo volume postumo *Difesa del Risorgimento* di Adolfo Omodeo (Einaudi, Torino, 1951).

Ricorre quest'anno il duecentesimo anniversario della nascita di Cavour e l'anno prossimo ricorrerà il centocinquantenario dell'unità nazionale. Per quest'ultimo evento è stato nominato già da qualche anno un Comitato per le celebrazioni ufficiali. Per il primo, che era stato dimenticato da stampa e pubblici poteri, si sta provvedendo a fare altrettanto, dopo che Francesco Perfetti ha ricordato all'opinione pubblica italiana che il primo Presidente del Consiglio dei ministri e massimo artefice della nostra storia statuale nazionale nacque nel 1810. Cavour comunque, nonostante questo ritardo, è largamente presente nel dibattito di crescente intensità sull'unità nazionale, condotto da mesi a opera di studiosi e personalità della vita pubblica di varia statura e posizione, a partire dal Presidente della Repubblica. Ed è in questo dibattito che ritengo sia utile inserire la ristampa di questa intervista rilasciatami da Rosario Romeo nel 1985 e che conserva a tutt'oggi una straordinaria, insuperata attualità.

In effetti, la riflessione in corso sull'unità nazionale risulta, per chi conosce la storia della storiografia del secondo dopoguerra sul Risorgimento e sulla storia d'Italia dall'unità ai nostri giorni, molto diversa da quella che si svolse in occasione del Centenario del 1961 e successivamente almeno fino alla metà degli anni Ottanta, e a volte negli articoli di difesa del Risorgimento non appare ben chiara l'origine culturale delle odierne prese di posizione antirisorgimentali. Contro gli atteggiamenti antirisorgimentali e antiunitari di esponenti del mondo politico e giornalistico di matrice leghista, federalista, neoborbonica e neosanfedista, con pochi addentellati nel mondo della cultura storica più qualificata, oggi si schierano, a difesa abbastanza serrata del Risorgimento e dello Stato nazionale non solo la storiografia e la pubblicistica di area liberal-democratica, da sempre su queste posizioni, ma anche organi di stampa, esponenti del mondo politico e studiosi di area post-comunista, o ancora comunista, i

quali per diversi decenni dalla fine del secondo conflitto mondiale ebbero invece un atteggiamento fortemente critico rispetto al Risorgimento e allo Stato unitario, sottoponendo entrambi, sulla scia delle opere di Antonio Granisci e di Emilio Sereni, a un duro processo, nel corso del quale la storiografia liberaldemocratica rimase di fatto sola nella difesa della realtà storica e della tradizione morale del Risorgimento e dello Stato liberale.

Non che fossero mancate già prima della seconda guerra mondiale operazioni di forte svalutazione delle origini e dei primi decenni di vita dello stato unitario. Come è noto, la storiografia nazionalista aveva sin dalla fine dell'Ottocento sottolineato a più riprese i limiti di partecipazione popolare alla formazione e alla vita della nuova Italia oltre alla mancata realizzazione di una politica estera all'altezza di quella delle maggiori potenze europee. Quella socialista, soprattutto con Salvemini, aveva fortemente criticato il carattere conservatore del blocco tra industriali del nord e latifondisti del sud. Quella liberal-democratica alla Gobetti aveva messo sotto accusa il Risorgimento, lamentando l'assenza di eroismo del movimento nazionale e la mancata rivoluzione democratica e religiosa che nel 1859-61 sarebbe stata a portata di mano e che, se attuata, avrebbe potuto conferire al processo unitario ben altra forza democratica di quella che invece esso ebbe. Senza dire dei cattolici intransigenti rimasti sempre apertamente ostili all'Italia unita almeno fino ai Patti lateranensi se non anche oltre. Tuttavia l'attacco mosso dalla storiografia comunista nel secondo dopoguerra fu di una violenza e di una portata senza precedenti, perché, oltre al conservatorismo del sistema politico e alle sperequazioni sociali e territoriali messe in luce in precedenza, esso ricondusse alla mancata rivoluzione agraria e alla successiva politica economica dello Stato liberale, anche il lento e squilibrato sviluppo capitalistico italiano, senza peraltro spiegare da dove nascesse il travolgente progresso degli anni del boom economico, che fece di quella italiana una delle maggiori economie industriali del mondo.

Alle critiche di matrice comunista si aggiunse il rovesciamento del giudizio positivo che sul Risorgimento e sullo stato liberale la storiografia straniera, e segnatamente quella anglosassone dei Bolton King, George Macaulay Trevelyan, William Keith Hancock, Arthur Whyte, aveva sempre dato. Nella formulazione di un giudizio pesantemente negativo sulla nostra storia nazionale, la *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di Denis Mack Smith, peraltro allievo di Trevelyan, esercitò presso il grande pubblico un'influenza forse superiore a quella della stessa pubblicistica di area comunista. Lo stesso Mack Smith di recente ha riconosciuto, in sede giornalistica, alcuni eccessi negativi della sua visione, ma questo ripensamento tardivo non modifica per nulla il fatto che la sua *Storia d'Italia* continui ancora oggi a parlare dell'Italia e degli italiani nel modo fortemente negativo in cui ne parlò negli anni Cinquanta del Novecento.

In definitiva, dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta l'unica difesa veramente efficace, nel merito e nel metodo, del Risorgimento e dei

valori e delle realizzazioni dell'intera storia nazionale, fu quella della storiografia liberale guidata da Rosario Romeo. E fu lo stesso Romeo a sottolineare, in occasione del primo Centenario dell'unità, l'esistenza nel paese di un clima di esteso affievolimento dei valori patriottici risorgimentali e di svalutazione delle conquiste storiche dello stato unitario liberale, proprio nel momento in cui si raccoglievano i migliori frutti di quanto si era seminato in cento anni di storia unitaria.

Non è questa la sede più adatta a sviluppare in modo esauriente un discorso sulle ragioni di quello stato di cose. Bisognerebbe analizzare a fondo l'incidenza, richiamata da Romeo, di un quadro politico dominato dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista che si ponevano, di fatto, come i diretti eredi delle forze che erano rimaste estranee o apertamente contrarie al Risorgimento e che, anche a prescindere da questo dato di fatto, poggiavano comunque su un'impalcatura ideologica di fondo in cui l'internazionalismo e l'universalismo prevalevano nettamente sulla dimensione nazionale. Le nazioni erano viste soprattutto come soggetti storici portatori dei disastri bellici della prima metà del XX secolo, destinati prima o poi a dissolversi nell'ambito di grandi entità sovranazionali come Usa e Urss, nelle cui mani si sarebbero decisi i futuri destini dell'umanità. In questa sede ci si può limitare solo alla constatazione che nel perdurare nei decenni 1960-80 del clima segnalato da Romeo nel 1961 si ebbe, a livello di orientamenti culturali generali del paese e a livello accademico e scolastico, un progressivo restringimento degli spazi occupati dalla storia del Risorgimento e dello stato unitario, in un quadro di più generale arretramento delle scienze storiche rispetto a quello di altre scienze, in particolare di quelle sociali.

Il risultato di tutto ciò fu che quando irruppe sullo scenario politico italiano il movimento leghista col suo messaggio iniziale fortemente ispirato alla secessione, l'apparato difensivo dell'ideologia unitaria era stato indebolito dall'azione corrosiva esercitata per quasi un quarantennio dalla più qualificata storiografia marxista, radicale, cattolica di sinistra e non, in misura di gran lunga superiore a quella della sottocultura storica degli ultimi nostalgici asburgici, borbonici o neo-sanfedisti, i quali invece ripresero vigore proprio a partire dalla fine degli anni Ottanta, sorretti dalla condiscendenza di quella parte di stampa e televisione portata alla ricerca più della dissacrazione a tutti i costi, che non di una corretta revisione storica.

Verso la metà degli anni Ottanta si ebbe tuttavia un cambiamento molto importante negli orientamenti della cultura di area socialcomunista, accademica e non. Esso avvenne prima del crollo del muro di Berlino e della dissoluzione dell'Urss, e maturò a livello anzitutto scientifico e culturale, anche se ovviamente ebbe anche una forte valenza etico-politica. Emblematicamente lo si può identificare con l'uscita di due libri di fondamentale rilievo: il III e conclusivo volume del *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo nel 1984, e l'XI ed ultimo

volume della *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro nel 1986. Libri molto diversi tra loro per caratteristiche storiografiche, recavano però entrambi un capitolo conclusivo in cui si faceva un bilancio storico e storiografico sulla vicenda dello stato unitario. Romeo, pur tenendo conto delle insufficienze e delle contraddizioni dello sviluppo economico e civile del paese, inferiore per molti versi alle speranze non solo di Mazzini, ma dello stesso Cavour, ribadiva le sue critiche all'interpretazione gramsciana del Risorgimento e la sua visione liberal-democratica sostanzialmente positiva della storia unitaria. Candeloro per parte sua correggeva esplicitamente le sue pluridecennali posizioni filo-gramsciane e ammetteva che la rivoluzione agraria auspicata da Gramsci e Sereni sarebbe stata a metà Ottocento se non impossibile, certo deludente per gli stessi contadini. Il processo al Risorgimento da parte dei vertici della storiografia marxista si chiudeva quindi a favore delle tesi di Rosario Romeo per riconoscimento esplicito di quella stessa storiografia e l'unità nazionale nella forma liberal-cavouriana era accettata, senza riserve di fondo, come grande fatto positivo nella storia della modernizzazione dell'Italia contemporanea.

A condurre operazioni demolitrici della nostra storia nazionale a livello storiografico restarono da allora, e restano tutt'oggi, ospitati da case editrici importanti, gli ultimi epigoni di Denis Mack Smith, e qualche studioso minore in vena di fornire supporto culturale ai movimenti separatisti. Persiste inoltre a livello di parte della cultura giornalistica e degli operatori scolastici la vulgata di un Risorgimento opera esclusiva degli interessi dinastici di casa Savoia e di un movimento nazionale elitario, sganciato dalle grandi masse popolari, incapace di realizzare un regime politico compiutamente democratico, un progresso sociale e territoriale significativo ed equilibrato, uno sviluppo economico di livello europeo, che è il frutto tardivo di certa cultura dei quadri intermedi della estrema sinistra formatasi negli anni pre-novanta. Al contrario è veramente positivo leggere oggi gli scritti di importanti studiosi anche di estrema sinistra, in cui la vulgata di un Risorgimento elitario, frutto solo del genio diplomatico di Cavour e delle ambizioni di Casa Savoia, è confutata richiamando il carattere addirittura di massa di un movimento nazionale nel quale la partecipazione popolare fu parte essenziale non meno della componente moderata e diplomatico-militare sabauda. Ma queste furono per la maggior parte le argomentazioni che Rosario Romeo portò avanti per tutta la vita e che ritroviamo mirabilmente esposte e motivate in questa intervista, pubblicata a mia cura su «Mondoperaio» nel marzo 1985, all'indomani dell'uscita dell'ultimo volume della biografia cavouriana, due anni prima della scomparsa dello storico siciliano. Essa rimane lo scritto più esteso in cui Romeo parla di una sua opera e in generale del suo modo di fare storia.

Il lettore non potrà non apprezzarne tutta la folgorante attualità scientifica, culturale, etico-civile.